

Canto III 1968-69, Vassar College

Pochi mesi dopo il mio arrivo a Poughkeepsie l'eccellente Nicole aveva dovuto cedere il posto al mio fianco per passare al ruolo di semplice amica. Le subentrò Patricia, giovane collega che al Vassar insegnava letteratura inglese, bella e spontanea, generosa e a me veramente affezionata. Ma neppure Patricia poté resistere a lungo. Io ero irrequieto. Mi rodeva ancora il ricordo di Melanie. Non riuscivo a distendermi nell'abbraccio di chi mi voleva bene. Occorreva che la persona mi facesse sentire in pericolo d'essere abbandonato, e Melanie, riconosciamolo, c'era riuscita meglio d'ogni altra; tanto riuscita che poi l'aveva fatto veramente. Ah, la vecchia sentenza che nella guerra d'amor vince chi fugge! Forse per questo ce l'eravamo annotata con tanta enfasi nei quaderni di *memorabilia* caro Checco, ricordi? Naturalmente cominciavo a sospettare che sotto ci fosse qualche guasto da riparare: una mancanza d'autostima? Un desiderio di conquistarle e abbandonarle, una vendetta per quelle che ci avevano respinto, o meglio alle quali non avevamo neppure osato aspirare?

Prima di partire dall'Italia mi ero parzialmente avvicinato alla psicoanalisi. Avevo riportato sul diario l'impressione provocata in me dalla *Fine di un'illusione*, quel libretto in cui Freud denuncia gli errori di tutte le religioni. Mi ero poi letto con diligenza *l'Interpretazione dei sogni* e *l'Introduzione alla psicoanalisi*, entrambi nelle benemerite edizioni Astrolabio, che mi ero anche fatto spedire a Poughkeepsie. Ma, come tanti italiani, la mia vera curiosità era stata per Wilhelm Reich. C'era allora in Italia un sociologo, Luigi De Marchi, che aveva diffuso le idee di quel

bizzarro caposcuola e io mi ero fatto l'idea che con lui fosse nata una visione del sesso opposta a quella dei preti e, a quanto mi risultava, molto generosa in fatto di libertà. *La rivoluzione sessuale* era il titolo del libro di Reich che allora m'aveva incuriosito. Ma ne avevo letto solo delle



Il libro di Reich nell'edizione Feltrinelli del 1965 (da amazon.com).

recensioni e non m'era mai capitata l'occasione o forse la volontà di procurarmelo. Forse qualcosa in quel titolo o nel linguaggio dei suoi seguaci mi sembrava eccessivo, mi allontanava.

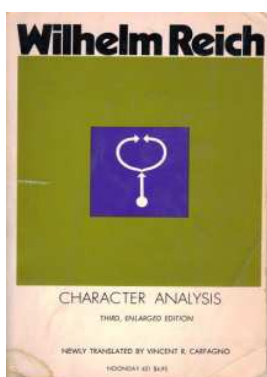
Ma lì a Poughkeepsie incontrai un collega che su Reich sapeva un sacco di cose. Anzi, lui era proprio in terapia con un analista di scuola reichiana, che lo riceveva a New York una volta a settimana. Sembrava che con la morte di Reich, nel 1957, le sue idee non si fossero estinte. Lui aveva passato gli ultimi anni della vita in America, come tanti intellettuali ebrei in fuga da Hitler, e ora esistevano due o tre scuole che si contendevano il diritto di richiamarsi ufficialmente al suo insegnamento. L'analista del mio collega apparteneva a una di esse e l'aveva spinto a procurarsi parecchi libri di Reich. Me ne feci prestare uno, poi un altro, e non ci volle tanto perché entrassi anch'io in terapia con la stessa persona. Ma, mi dicevo, solo per curiosità intellettuale. Si può vivere negli anni settanta del secolo senza conoscere la psicoanalisi dall'interno? Anzi, è uno strumento di lavoro anche nell'insegnamento della letteratura. Italo Svevo, per dirne uno, o James Joyce. E in Francia cominciano ad affermarsi le teorie di Derrida e di Lacan, impregnate di psicoanalisi fino al midollo. Occorre aggiornarsi!

E' vero che l'intera civiltà occidentale, nella sua parte avanzata, si stava esaminando l'inconscio. Nei *parties* con i colleghi ci si chiedeva l'un l'altro: "Tu sei in terapia? Con chi lo sei? Scuola freudiana ortodossa? Scuola junghiana, l'inconscio collettivo? Scuola frommiana, l'arte di amare?" Solo in Italia non se ne sapeva quasi nulla. Ma in quegli anni a New York dirsi reichiani, ammettiamolo, era piuttosto *chic* e comunque risvegliava attenzione e curiosità.

Ti stupiresti, Checco Canal dei periodi pre-americani, se mi vedessi durante una delle sessioni con Artie, come si faceva chiamare il dottor Arthur Rosenberg dai pazienti. Già questo passaggio al chiamarsi per nome dichiarava la distanza dai freudiani ortodossi, con i loro cerimoniali di separazione tra paziente e analista, con il loro starsene dietro la schiena del malcapitato a prendere appunti, mentre Artie era lì, di fronte a me, che m'incitava e mi aizzava.

Aizzava perché io non stavo seduto sul divano ma disteso per terra sopra un materassino di lattice e mi dimenavo e agitavo come un ossesso. L'idea di base, che mi aveva subito folgorato come tanto ovvia quanto sorprendente, era quella della corazza caratteriale alla quale corrisponderebbe sempre una corazza muscolare. E la constatazione che se la prima è molto difficile da raggiungere e debellare, la seconda è lì, alla vista di tutti, ed è un'ottima scorciatoia verso la prima.

Mi ero studiato bene l'*Analisi del carattere*, libro di Reich uscito nel 1933



L'Analisi del carattere in un'edizione inglese del 1972. "Amore, lavoro e conoscenza sono le sorgenti della vita. Essi devono anche governarla" scrisse Reich nell'epigrafe del libro.

che aveva segnato il suo distacco da Freud. E mi ci ero ritrovato in pieno: sembrava che si parlasse proprio di me! Di fronte a dolori, frustrazioni, sofferenze che ci possono colpire nell'infanzia, scriveva Reich, molti di noi si barricano dietro difese inconsce, che costituiscono la nostra corazza caratteriale. Ah, *de te fabula narratur*, come ci ripeteva il Bonzo in quarta ginnasio! Ci difendiamo in tutti i modi e non riusciamo ad aprirci al mondo. Così alcuni vogliono tutto dirigere e tutto controllare, altri si trovano a cambiare fidanzata con frequenza sospetta; sotto sotto percepiscono forse che l'amore rende vulnerabili e

non vogliono correre il rischio di altre sofferenze, perché forse ne hanno già sopportate troppe nella prima infanzia, Checco mio!

Il bello di quella teoria, e ciò che ai miei occhi la rese da subito credibile, è l'idea che alle difese mentali si colleghino stabilmente degli atteggiamenti corporei: se siamo diffidenti o abbiamo complessi di colpa, Reich trova che

possiamo camminare con le spalle sollevate quasi a proteggerci da un attacco alla schiena; di fronte a un oggetto di segreto terrore possiamo invece irrigidire lo sguardo in modo anche cronico. Disciogliere quei muscoli della spalla o ammorbidire quella rigidità oculare ci fa trovare spiazzati, indifesi. Se riusciamo a farlo nello studio dell'analista potremmo aprire una specie di spiraglio attraverso il quale provare a penetrare nelle profondità dell'inconscio. Affascinante teoria, che nelle sessioni con Artie, soffrendo e anche urlando sul suo materassino, mi sembra subito giusta perché la sento confermata in me stesso, nella mascella, nel ventre, nei muscoli pelvici.

I quali ultimi, muscoli pelvici, erano anche la via per il paradiso reichiano: l'orgasmo non nevrotico, quello totale, il libero fluire dell'energia organica per tutto il corpo. Il punto d'arrivo dell'analisi reichiana, il momento di fine terapia, è la scopata perfetta. Quando gli strati della cipolla sono stati tutti pelati, l'amore per la madre, l'odio per la madre, l'invidia per la sorella, la rivalità con il padre, il terrore verso i coetanei, quando il corpo comincia a distendersi e l'energia a fluire liberamente, si può arrivare all'orgasmo perfetto. I muscoli pelvici sono rilassati, le spinte sono naturali e non dettate dalla coscienza, tutto si svolge nell'assenza completa dell'io volontario. Ma devo emettere dei suoni, Artie? O dev'essere una cosa silenziosa? E se mi fanno male i gomiti per la posizione? E se sento che sto per venire troppo presto, non mi devo preoccupare per la mia compagna? Tutte domande sbagliate per il dottor Rosenberg. Non esiste, mi ripete, nessuna ricetta. Non si può dare perché interferirebbe con la spontaneità della cosa. Quando vi accadrà, dice Artie e io credo che abbia ragione, ve ne accorgete.

Seconda persona plurale, voi pazienti, perché dopo i primi tre anni di lavoro Artie mi promuove agli incontri di gruppo. Come in tutte le cure psicoanalitiche si potrebbe anche pensare che la cosa sia dettata almeno in parte da ragioni economiche: otto persone nel gruppo, a trenta dollari a testa, producono per il terapeuta un'entrata di duecentoquaranta dollari per un'ora e cinquanta, contro i sessanta all'ora delle sedute singole.

Esattamente il doppio. Però per noi pazienti è comunque una promozione e anche un certo risparmio. L'economia si mescola sempre in modo inestricabile con la psicoterapia e la soluzione elaborata dagli analisti consiste, com'è noto, nel dire che anche i costi sono terapeutici. La quantità dell'esborso sarebbe proporzionale al vero desiderio di migliorare. Non di guarire, per carità: quella parola non si deve usare, significherebbe che non abbiamo capito niente di tutta la faccenda.

Con la saggezza dell'anno duemila, dopo otto anni di terapia e ventiquattro di quasi pace (l'avevamo iniziata all'età di trent'anni, nel 1969), posso



Wilhelm Reich nel periodo americano. Informale anche nel vestire e sorridente, Reich sembra anticipare la figura dello psicoterapeuta del futuro.

azzardare una valutazione. Direi che ci ha cambiato in modo radicale, cari Checchi passati e futuri. Ci ha fatti uscire dalla stanza blindata in cui ci eravamo rinchiusi. Ci ha rimessi, o anzi messi per la prima volta, in contatto con noi stessi e con il mondo. Non esagero. Credevo di essere nel mondo e invece ero solo accanto ad esso, probabilmente incapace di vederlo. Presso i padri Giustiniani, mi dispiace dirlo perché non lo facevano in cattiva fede, i dieci anni di scuola mi avevano spinto a costruire e via via rinforzare barricate di protezioni contro il migliore me stesso. Soltanto grazie al lavoro nello studio di Artie, sessione dopo sessione, gli occhi mi si sono aperti, la strada tra la superficie corazzata, impermeabile, inscalfibile e il centro della cipolla che stava sotto si è aperta e fatta sempre più agevole. I respiri hanno cominciato a uscire dal profondo e le resistenze a indebolirsi e cedere quasi neurone per neurone tanto lungo e a volte penoso è stato il processo. Il Francesco Paolo di oggi è irriconoscibile, caro Checco che sei salito sul charter Parigi-New York nel 1967. E' sempre lo stesso eppure è un'altra persona. Quantità abbondanti di felicità ci sono state concesse, che non avremmo mai conosciuto altrimenti. Di cui non avremmo neppure sospettato l'esistenza. In nessun modo avremmo mai potuto affezionarci seriamente a una compagna finché vivevamo dietro quella che Reich e Artie chiamano una corazza, anche se forse si tratta solo

di una fortunata metafora. Quindi siamo riconoscenti a Reich per averla scoperta, anche se in molte cose si sarà sbagliato, Reich ribelle e ostinato, perseguitato e paranoico, illuminato e insopportabile. Il paese era quello giusto per la nostra situazione, la New York degli anni settanta e ottanta. La scoperta dell'inconscio era in atto; non è che se ne parlasse sempre o troppo apertamente, ma era nell'aria e si stava diffondendo. Tutta l'America colta si arricchiva di questo sapere, come presto tutta l'Europa e via via l'occidente e si spera un po' alla volta anche gli altri Paesi. I rapporti tra gli uomini stavano forse per subire importanti modifiche. La natura che si era forgiata le armi crudeli della rivalità e della competizione adesso stava arrivando a capire quanto fossero brutali e alla fine poco efficaci. La natura stava scoprendo l'efficacia della collaborazione e anche dell'amore.



*Un tratto della Taconic Parkway,
l'autostrada verso il benefico studio di
Artie.*

Lo studio di Artie era a Manhattan, nell'Ottantaseiesima strada West, non lontano da Columbia e dalla Centosettima dove siamo andati ad abitare più tardi. Ci si arrivava in macchina in un'ora circa, attraverso un'autostrada che correva parallela al fiume Hudson. Le corsie erano strette, le curve moltissime e io sono sempre stato un pessimo guidatore, forse da buon veneziano. Ma la Taconic Parkway è una delle più belle autostrade d'America. L'unica forse al mondo con le chiome di alberi che in alcuni punti si chiudono sopra le corsie, ragione per cui i camion americani, troppo alti sulle ruote, non vi sono ammessi. Le colline sono dolci e verdissime, case e paesi sono nascosti tra gli alberi. D'inverno può accadere che il sole illumini il ghiaccio sui rami e li faccia luccicare. Per Poughkeepsie si prende un'uscita dal nome americanissimo di Freedom Plains. Io la percorrevo con la macchina nuova che mi ero comprato appena arrivato al Vassar, con in tasca un contratto di tre anni e rinnovabile. Avevo venduto la vecchia Chevrolet e mi ero preso la stella del momento, la macchina prodigio, una Mustang rossa decapottabile. Otto

cilindri e cinque marce, *five on the floor*. E' vero che non sapevo guidarla troppo bene, ma era stupenda. Ci si stava bene in due, male in quattro, sul ghiaccio scivolava pericolosamente a causa della troppa larghezza delle ruote, consumava come otto Fiat Cinquecento, ma era una Mustang.



La Ford Mustang decapottabile, un sogno divenuto realtà.

Nel secondo o terzo anno d'insegnamento al Vassar feci anche, quasi senza accorgermene, una scelta che doveva determinare tutta la mia futura carriera. Il mio articolo su Dante era uscito e aveva fatto scalpore. Il maggior esperto dantesco d'America, chiamiamolo professor Doubleday, insegnava a Baltimore, alla celebre Johns Hopkins University. Nel mio articolo lo avevo citato più volte con grande rispetto, anche se dimostravo che in parecchie cose si era probabilmente sbagliato. Ma non lo avevo mai conosciuto. Non ero ancora mai stato ai convegni d'italianistica e comunque dubito che avrei avuto l'accortezza di presentarmi o farmi presentare al professore.

Mi arrivò invece un invito ad andare a Baltimore a tenere una conferenza. Naturalmente accettai, e devo essere stato brillante e seducente perché prima che ripartissi il professore mi fece capire che mi avrebbe proposto al dipartimento come ricercatore avanzato, posizione che chiaramente preludeva a un'assunzione a ranghi più elevati ed era quasi una garanzia di cattedra stabile. Il contratto sarebbe stato di due anni, durante i quali dovevo solo continuare le mie ricerche, tenere conferenze frequenti per gli studenti avanzati e per gli altri docenti e ricercatori, nelle quali riferire i miei risultati e naturalmente condurre uno o due corsi in materia dantesca o medievale. La mia carriera si stava disegnando senza fatica, quasi da sola. Non dovevo far altro che assecondare gli eventi.